

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

1° maggio
III Domenica di Pasqua

8 maggio
IV Domenica di Pasqua

15 maggio
V Domenica di Pasqua

22 maggio
VI Domenica di Pasqua

29 maggio
Ascensione del Signore



L'Ascensione del Signore Gesù riprodotta in una vetrata di chiesa.

LE RICORRENZE DEL MESE

1° MAGGIO **Festa dei lavoratori**

Per ricordare tutte le lotte per i diritti dei lavoratori, originariamente nata per la riduzione della giornata lavorativa

1° MAGGIO
98ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
(colletta obbligatoria)

8 MAGGIO
59ª Giornata di preghiera per le vocazioni

15 MAGGIO
Giornata per il sostegno economico alla Chiesa cattolica

29 MAGGIO
56ª Giornata per le comunicazioni sociali

MAGGIO
Intenzione di preghiera del Papa
Per la fede dei giovani: Preghiamo perché i giovani, chiamati a una vita in pienezza, scoprano in Maria lo stile dell'ascolto, la profondità del discernimento, il coraggio della fede e la dedizione al servizio

III Domenica di Pasqua

1° maggio

> **Atti** 5,27b-32.40b-41> **Apocalisse** 5,11-14> **Giovanni** 21,1-19

Bisognosi della misericordia del Signore

Quanta fatica a misurarsi con la luce della risurrezione! Sette dei Dodici vivono l'incertezza propria di chi si ritrova smarrito e chi era stato scelto per confermare i fratelli, patisce egli stesso il peso della dispersione. Il suo «io vado a pescare» suona come il riconoscimento amaro del fallimento, «meglio lasciar perdere». Chi avrebbe dovuto osare parole di speranza genera sconforto e delusione.

La debolezza non risparmia nessuno, neppure chi è costituito in autorità su altri. Tuttavia, i nostri limiti personali ci ricordano quanto siamo continuamente bisognosi della misericordia del Signore, la stessa che siamo chiamati a usare nei confronti di quanti ci sono affidati.

«Veniamo anche noi con te», gridano gli altri sei, quasi a riconoscere: «Non siamo fatti per altri lidi, meglio tornare al nido delle nostre occupazioni. Ci siamo illusi. Rassegniamoci, non c'è nulla da fare». Eppure Gesù li aveva chiamati per altro, per non restare schiacciati sotto il piccolo cabotaggio di chi si accontenta di arrivare ogni giorno a sera e poi ricominciare senza sbocco alcuno. Chiamati a mettere i passi verso il futuro, con Pietro ripiegano verso il passato. Quanto è difficile riconoscere ciò che è bene per noi quando, tentati dal disincanto, ripieghiamo verso l'accettazione passiva dello *status quo!*

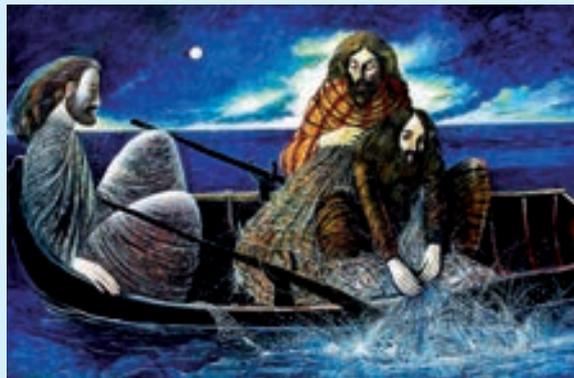
«Ma quella notte non presero nulla».

A delusione si aggiunge delusione, come se non fosse bastata quella di una sequela abortita. Eppure, come già era accaduto per la risurrezione, il fallimento diventa il tempo per una fecondità insperata. Lì, infatti, Gesù si rende presente: egli è l'unico a rendersi presente quando ogni altra speranza è svanita.

C'è Gesù: questo è il grido che deve affiorare sulle nostre labbra quando restiamo soli perché a nessuno interessa più la nostra presenza.

C'è Gesù, quando il quotidiano sembra restituirci solo il ritmo noioso del passare del tempo.

C'è Gesù, quando ci misuriamo con l'incapaci-



tà di un amore vero. C'è Gesù, quando la malattia sembra avere la meglio sulla vita.

C'è Gesù: questo siamo chiamati a ripeterci l'un l'altro quando non riusciamo a leggere con obiettività quello che ci accade.

«Avete qualcosa da mangiare?».

C'è qualcosa che vi nutre e vi alimenta davvero? La Pasqua ci ricorda che tutto comincia proprio quando tutto sembra svanire, ma perché questo possa accadere è necessario accogliere ciò che la presenza di Gesù ci suggerisce. Per uscire da questa impasse non è sufficiente che il Signore ci sia, ma che sia riconosciuto e accolto mediante la fiducia. Ritorna pure alle tue occupazioni ma con un altro atteggiamento. Se questo accade, la fiducia accordata diventa fede: «È il Signore!».

È necessario cambiare lato, oltre il «si è sempre fatto così». A Pietro non rivolge alcuna richiesta di giuramento o di promessa, non la perfezione, nessun *curriculum* o assicurazione. Solo una domanda: «Mi ami?». Perché quando non ami, non stai pescando dalla parte giusta della vita. Se avrai imparato ad amare scoprirai perché restare fedele a chi e a ciò che hai scelto. Se avrai imparato ad amare troverai anche gli atteggiamenti giusti.

«Pasci i miei agnelli». Nutri i più piccoli con lo stesso amore con cui io nutro te. ○

Pesca miracolosa, Bruno Grassi, olio su tela.

IV Domenica di Pasqua

8 maggio

> **Atti** 13,14.43-52 > **Apocalisse** 7,9.14b-17 > **Giovanni** 10,27-30

«Le mie pecore ascoltano la mia voce»

Era stato accerchiato proprio nel cortile del tempio durante la festa della dedicazione. Gesù si era trovato come di fronte a un branco di lupi minacciosi, eppure era gente sicura di essere dalla parte di Dio. In realtà, non esistono luoghi (siamo nel tempio) o momenti (una festa religiosa) in grado di preservare di per sé da logiche solo mondane: si può essere lontani da Dio proprio mentre si è convinti di essere alla sua presenza, si può non condividere nulla con lui pur avendo continuamente il suo nome sulla bocca.

Come a volersi smarcare da chi sta nella vita soltanto per trovare capi d'accusa, Gesù stabilisce con chiarezza il criterio per verificare quando si è "di" Dio. Non è "di" Dio chi continua a opporre resistenza all'invitato di Dio, come stavano facendo i giudei e come accade a noi quando Dio è oltre le nostre aspettative.

«Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono». È solo l'ascolto inteso come coinvolgimento e capacità di mettersi in gioco secondo lo stile di Dio, a stabilire se siamo dei suoi o meno. Non c'è altro criterio: quand'anche si appartenga all'antico popolo dell'alleanza come nel caso degli interlocutori o, nel nostro caso, si sia iscritti in un'anagrafe religiosa, non basta per rivendicare un'appartenenza. La linea di demarcazione non è la circoncisione (come per loro) e non è il battesimo (come per noi), o meglio, non sono sufficienti. A far la differenza è l'ascolto reciproco, la conoscenza confidente e la fedeltà nel cammino di sequela. A far la differenza è una vita che diffonde il buon profumo di Cristo.

Non si è "di" Dio per ciò che sappiamo di lui



ma per ciò che di lui portiamo impresso nel cuore e nella vita, per i pensieri che nutriamo e i gesti che siamo in grado di operare.

A poco serve una bocca che fa una professione di fede se il cuore non crede.

Ci sono persone che le riconoscono dalla voce, da ciò che dicono e dal modo in cui lo dicono. Per questo Gesù avrà ragione: «Le mie pecore ascoltano la mia voce».

Chi lo ascoltava riconosceva che il suo non era il parlare accademico, non era il ripetere qualcosa di appreso mediante chissà quali studi: «Mai nessuno ha parlato come parla quest'uomo».

Accadeva addirittura – e i due di Emmaus se lo ripeteranno l'un altro – che mentre parlava, il cuore ardesse nel petto. Ci sono parole in grado di far giocare d'anticipo il cuore: avverti un fascino che, coinvolgendoti, non ti lascia come ti trova. Non era stato così quando, invitati a seguirlo, alcuni erano stati in grado di lasciare tutto?

Accadeva che quanto egli proferiva si compiva: sarà così per la risurrezione di Lazzaro, per la guarigione del cieco, per i lebbrosi, per il paralitico e per molti altri.

Le sue parole non erano un suono vuoto: prima ancora di essere proferite, aveva già parlato la sua vita. Dirà a Nicodemo che pure era ritenuto maestro in Israele: «Noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto». Non il parlare della chiacchiera, ma il parlare di ciò che è stato visto e conosciuto. Forse si radica qui la dissociazione tra parole e vita: dal non essersi mai lasciati raggiungere da una esperienza d'amore che ha toccato il cuore. ○

Il buon Pastore.

V Domenica di Pasqua

15 maggio

> **Atti** 14,21b-27 > **Apocalisse** 21,1-5a > **Giovanni** 13,31-33a.34-35

Un comandamento nuovo

Giuda aveva preso la decisione di affidarsi

al suo intento omicida. Nel momento in cui tutto avrebbe suggerito un ultimo tentativo per evitare quanto stava per accadere, Gesù consegnava lo stile per far fronte alla deriva del male.

Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato: Dio si manifesta in tutto il suo splendore, Dio dice chi è realmente, mentre continua ad amare chi gli oppone il rifiuto. È il paradosso della nostra fede: è l'esperienza della tenebra a manifestare la luce di Dio, è il tradimento di Giuda ad attestare il modo in cui Dio si oppone al male, è il nostro peccato a rivelare la grandezza del cuore di Dio.

Quanto siamo distanti da un simile modo di leggere la vita e i rapporti! La vulnerabilità dell'altro, infatti, è vista come occasione in cui dispiegare atteggiamenti di forza o, semmai, per ritirare da lui il nostro favore, non già per manifestare un'altra via d'uscita. Per questo restiamo nella terra di prima, per dirla con l'Apocalisse: fatica a far capolino la terra nuova. La verità di un uomo, come la verità di Dio, si rivelano nel momento in cui essi sono contraddetti. Per Giuda, invece, la verità di un uomo, come la verità di Dio, si rivelano mediante l'uso del potere che tutto dispone e tutti sottomette. Quella, per Giuda, sarebbe stata una vera glorificazione, non certo la strada intrapresa dal Maestro. Se poteva condividere il linguaggio (finalmente il Maestro parla di gloria!), di certo non poteva far suo il modo.

Come io ho amato voi... Non bastava l'invito ad amare? Perché un'unità di misura con quel "come"? Sapeva bene Gesù che ci è più facile porre limi-



ti che accettare gli sconfinamenti del cuore. Ci è più congeniale stabilire criteri che lasciarci dilatare gli orizzonti. Conosciamo fin troppo bene l'aritmetica del pareggiare, molto poco quella del sovrabbondare.

Quel "come" ricorda che è il bisogno reale dell'altro la misura del mio amore: non a caso quella sera il Maestro aveva rovesciato le parti capovolgendo i ruoli.

Come io ho amato voi... Aveva compiuto due gesti che esprimevano il senso dell'intera esistenza del figlio di Dio: la lavanda dei piedi e il boccone condiviso con Giuda. Ed entrambi erano stati non solo non compresi ma addirittura rifiutati. Quando il male si scatena con tutta la sua forza nel gesto di Giuda, Dio rivela che per nessun motivo al mondo egli ritirerà la sua offerta di amicizia.

Da questo tutti sapranno... Un'etichetta, una divisa, un gergo per iniziati? No, nulla di tutto questo. Il *proprium* dei "suoi" sarà l'amore, non quello generico, ma quello per i volti e per i nomi, per le storie e per i sentieri percorsi, per la capacità di mettersi in gioco come per i ritardi. Senza questo il Vangelo diventa oggetto di studio e di commenti senza passione, i gesti sacramentali un prezzo da pagare per non venir meno a un'abitudine, la comunità cristiana una delle tante associazioni.

Da questo tutti sapranno... Dall'amare gli altri non quando capita, ma facendo in modo che capiti sempre. Proprio come fa il Padre. Così passerà la terra di prima, quella in cui l'uomo è lupo per l'uomo. E allora, a ogni gesto d'amore, Dio potrà ripetere: Ecco faccio nuove tutte le cose. ○

L'ultima cena, artista brasiliano, pittura.

VI Domenica di Pasqua

22 maggio

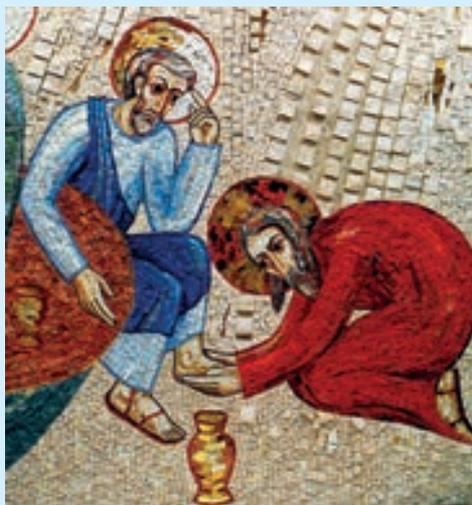
> **Atti** 15,1-2.22-29> **Apocalisse** 21,10-14.22-23> **Giovanni** 14,23-29

È questione di amore

Sta per lasciare i suoi, Gesù. Nonostante li abbia messi a parte del segno inaspettato della lavanda dei piedi e abbia consegnato loro il comandamento nuovo, gli apostoli faticano a lasciarsi alle spalle mire trionfalistiche. Giuda non riesce a comprendere il perché non si possa pensare a una fede che, in qualche modo, si imponga da sé. È come se dicesse a Gesù: «Ma perché non ti fai valere? Perché non mostri a tutti chi sei realmente? A che serve non perseguire una logica di forza? La storia si cambia con interventi decisi». Quella di Giuda è tentazione trasversale a ogni generazione di credenti: chi non patisce la seduzione di esibire uno stile di vita e testimonianza che si imponga come evidente? Chi non pretende che il suo modo di vedere sia garanzia di appartenenza ai discepoli del Signore?

Ci sarebbe di che sbottare nel registrare il fallimento dell'ammaestramento donato così a lungo e, invece, Gesù prende per mano Giuda e gli altri perché comprendano il senso di ciò che sta per accadere e stabilisce il come e il quando si può essere sicuri di essere dei suoi.

A chi pretenderebbe il braccio forte, Gesù rivela un nuovo fondamento: Se uno mi ama... Dio non si impone mai come necessario. Egli fa appello alla mia libertà, chiede che sia io ad aprirgli la porta del cuore e che viva il rapporto con lui come una relazione d'amore. A nulla servirebbe pregarlo, obbedirgli, parlare di lui, difenderlo, fuori dalla scoperta e dall'esperienza del suo amore come dono. Egli, infatti, in cambio della gloria che gli era posta innanzi, ha scelto me; per me ha fatto il mon-



do, per me ha fatto sua la mia stessa umanità, per me l'abbandono, per me la sofferenza, per me la croce, per me la morte, per me. Da questa certezza nasce la vita cristiana, da qui la gioia di appartenergli, da qui la volontà di non tirarsi indietro.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola... Abbiamo a lungo preteso un'osservanza che portasse all'amore, ma il Signore ha rovesciato la prospettiva. Solo chi ama osserva, solo chi ama è capace di rispetto, solo chi ama

adempie ed è in grado di obbedire, solo chi ama è capace di assumersi le sue responsabilità ed è fedele.

Se uno mi ama... Il segno più vero della disponibilità ad amare è fidarsi di ciò che egli propone. La sua, infatti, prima che una parola da usare contro qualcuno è parola che scruta i pensieri e i sentimenti del mio cuore. Osservare la sua parola è permetterle di passare al vaglio non ciò che di lui annuncio, ma ciò che sento nel profondo di me stesso. Quando acconsento a questa operazione Dio mi manifesta tutto il suo amore decidendo addirittura di farmi diventare sua stabile dimora. Dio non è qualcuno da raggiungere, ma presenza da riconoscere e accogliere attraverso un sincero percorso di conversione.

Dio non viene in modo spettacolare: ha scelto di abitare nell'umile dimora che è l'esistenza di ognuno di noi. La presenza di Dio nel mondo è assicurata non quando avremo riempito di chiese un territorio, ma quando qualcuno si lascia ammaestrare dall'azione dello Spirito santo. Dio abita là dove l'amore non rimane un sentimento vago, ma realtà che permea ogni ambito dell'esistenza. ○

La lavanda dei piedi, mosaico (particolare), Cappella "Redemptoris Mater", Città del Vaticano.

Ascensione del Signore

29 maggio

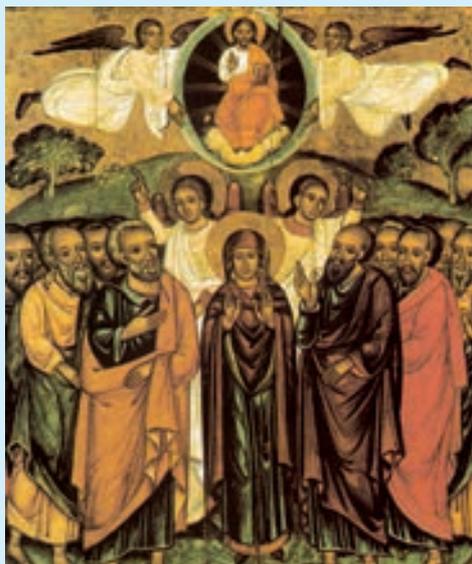
> **Atti** 1,1-11> **Ebrei** 9,24-28; 10,19-23> **Luca** 24,46-53

Stare a contatto con la vita

Fino alla fine, anche quando tutto consiglierebbe di lasciar perdere, Gesù ha parole e gesti per i suoi. Infatti, li raggiunge dove si erano barricati. Lì, spezzando la parola, permette ai discepoli di andare oltre le dicerie diffuse dopo la sua morte.

Consapevole di ciò che sta attraversando il loro cuore, Gesù si rende presente per aiutarli a ricordare. Attraverso le Scritture rilegge la sua e la loro vicenda: a essi, infatti, manca proprio la capacità di comporre i frammenti dell'esistenza alla luce di ciò che la parola di Dio annuncia. Così Gesù compie una vera opera di alfabetizzazione. La nostra è una vicenda in cui Dio è disseminato in ogni piega. Quando non siamo più in grado di riconoscere le orme del suo passaggio in mezzo a noi, finiamo per leggere la vita come un'esistenza senza sbocco, siamo come chi non ha speranza e, perciò, come unica prospettiva abbiamo la fine d'ogni cosa. Nostro compito, fino alla fine, è proprio quello di educarci ed educare a riconoscere le tracce della sua presenza.

Come avremmo bisogno di compiere ciò che Francesco d'Assisi chiedeva di fare sempre, raccogliere cioè, tutte le lettere disseminate lungo la strada perché, diceva, che «con ognuna di esse è possibile comporre il nome di Dio»! Ciò che era accaduto al Maestro si era abbattuto sui discepoli come un macigno sulle loro aspettative umane. La loro era una cronaca senza senso: c'era bisogno di qualcuno che aprisse la mente per comprendere il mistero della vita; c'era bisogno di chi aprisse gli occhi per far riconoscere il vero e il bene come splen-



de agli occhi di Dio. Educare, infatti, significa trasmettere l'arte del collegare, aiutare a stare a contatto con lo smarrimento, andare oltre lo sgomento, vincere il timore, traghettare oltre la paura, tenere insieme ciò che si è appreso e ciò che si vive. Educare equivale a intuire ciò che si nasconde in una situazione che talvolta può apparire banale o infelice e, tuttavia, mai insignificante.

Dopo aver aiutato i suoi alla lettura del vissuto, Luca annota che Gesù li condusse fuori. Non si tratta solo di un movimento fisico, è

questione, invece, di abbandonare la sicurezza del chiuso per stare a contatto con la vita, forti di quella nuova lettura appena appresa. È necessario abbandonare le visioni anguste. L'uscita è diversa dalla fuga: l'uscita, infatti, è per misurarsi con le situazioni, la fuga, invece, per prendere le distanze.

Il gesto della benedizione dice, poi, l'ultimo atto di quella lunga compagnia di amore vissuta dal figlio di Dio. Per nessun motivo al mondo Dio ritirerà il suo sguardo benevolo da questa umanità nonostante abbia dato una pessima dimostrazione di sé. Il gesto della benedizione accompagna il suo ritorno al Padre: oggi è il compimento del Natale. Nessuno cacciato via, tutti nuovamente ingaggiati per portare l'annuncio del perdono. Il mistero dell'Ascensione ci ricorda che è dell'amore l'abbassarsi per assumere la condizione dell'amato senza lasciarsi irretire, però, da ciò che c'è di male, così da portare l'altro fuori dalla condizione in cui si trova. Non potrà ascendere, infatti, chi non ha accettato la difficile arte di discendere e condividere. ○

Ascensione del Signore, icona bizantina.